

Sofonia

(1)

1,1. È figlio di un Etiope. Sofonia si era però inserito bene in città, conosceva perfettamente il tram-tram cittadino, le decisioni che si prendevano a livello dell'alta politica e anche le trame - lo so - che avvenivano dietro le quinte. Era capace di osservare, attento a un gesto alla superficie, ma anche a ciò che sta dietro e che uno non vorrebbe confessare neppure a se stesso.

Il suo era un nome strano. Solo un sacerdote del tempio di Gerusalemme aveva il suo stesso nome (Ger 21, 1, 29, 25; 52, 24) "Sofonia vuol dire 'YHWH protegge, YHWH conserva al sicuro'. Eppure Sofonia era convinto che nulla e nessuno fosse al sicuro e Dio stesso invece di proteggere lui e gli altri, gli appariva come un distruttore, anzi gli parlava proprio come distruttore, distruttore di tutto e di tutti: 1,2.

Uomo straniero, dovrebbe parlare alla gente di Gerusalemme, sentiva che la gente non si fidava di lui, non era disposta a ricevere il proprio destino nella sua parola. Da qui il bisogno, per rendersi credibile, di darsi un passato giudeo. E dice che le sue radici sono giudee, è uno di loro. Suo padre, è Etiope era emigrato, ma poi era ritornato alla sua terra. E a suo figlio aveva dato un nome che ricordava il loro Dio, YHWH. E quindi il nome, il lignaggio e il nome del nonno avevano nomi ebrei e che parlavano del loro Dio, si chiamavano Jodab, Amaria, Ezechia, vale a dire: "YHWH è grande, YHWH ha detto, YHWH è forte".

È in questo che dice: 1,1.

Ma cosa ha da dire al popolo ebreo questo loro compatriota figlio di uno straniero con radici ebrei? È attraverso di lui, cosa ha da dire Dio stesso al popolo?

È Sofonia a dire: 1,1-3. -- Se le parole di Sofonia hanno un accento etiope, il loro contenuto ricorda il libro della Genesi e i racconti del diluvio: Gen 6,7.

E poi ricompaiono i primitivi elementi, l'uomo, la bestia, gli uccelli del cielo e i pesci del mare che, nel racconto delle origini (Gen 1, 20-27), sono creazione di Dio, Dio crea uccelli e pesci, le bestie e l'uomo: sono opera di Dio, opera di Dio che a Dio è obbediente e obbedisce in ciò che ha separato e ordinato. E al

momento del diluvio, invece della creazione, c'è estro, trafe, c'è sovvenimento, anti-creazione; gli stessi elementi usati dalle mani di Dio vengono distrutti a partire dagli uccelli, uomini e bestie, uccelli e pecore.

Rigetta alla Genesi, sulla bocca di Sofonia le parole hanno una radicalità presumpta: già prima di elencare uomini e bestie uccelli e pecore, c'è: 1, 2. la distruzione del braccio - ma è un abbraccio terrificante - tutto. E l'uomo? L'uomo apre e chiude questa lista di distruzione. E questo, ovviamente, perché egli sta alle radici di questa opera di anti-creazione. Il giudizio è senza appello: l'uomo, e non solo animali, è attivo in questo progetto di annientamento radicale la settimanna dell'uomo, di aprire e di tutti insieme, davvero essere sul modello della settimanna di Dio, in impegno a trasformare il caos in cosmo. Invece l'attività dell'uomo segue la linea opposta: dal cosmo al caos, distruzione di tutto.

Subito si collegano i movimenti interiori di Sofonia. Velocità, zingari. All'inizio il suo sguardo si allarga su tutta la faccia della Terra, contemplando la vastità del cielo e del mare; ora invece si concentra su uno spazio preciso, la terra di Giuda, a sud della valle del Giordano, e subito la sua punta aggredisce Gerusalemme anzi tutti gli abitanti di Gerusalemme. Il ritmo è inaspettante e stringe come una morsa. Inlassabile. Sterminerà il nome della terra. Sterminerà da questo luogo. D'un fiato egli grida: 1, 3c-6.

A prima vista si direbbe che Sofonia e Dio siano interessati a questioni teologiche. YHWH è stato emarginato quasi del tutto estromesso, e al suo posto c'è Baal. Da qui l'accanimento di Dio che vuole sterminare gli avanzi (la stirpe) di Baal e il nome dei suoi falsi sacerdoti. YHWH stermina i fedeli di Baal, coloro che sono legati con i filati a Baal da essere considerati sua stirpe. Essi non avranno figli (saranno sterminati), di loro non resterà nemmeno il loro ricordo. Sofonia menziona anche i falsi sacerdoti: schiavi di Baal, schiavi del sacro. E YHWH stermina il loro nome, stermina loro e ogni loro possibile futura. Accanto ai falsi sacerdoti, anche i sacerdoti di YHWH ven-

gona sterminata; infatti essi, oltre a servire il Signore, si do-
no dati al culto di Baal, giurano per Milcom, inoltre Stan-
do e Sofonia c'è perfino la sua casa per il Signore e si è
allontanato da lui.

Nel suo sguardo infuocato, Sofonia è più attento a "pue-
li che si prostano sui tetti davanti alla idola celeste".
Si, perfino all'epoca del re Manasse e del re Amos e anche
nel culto di Giosia il culto degli astri era particolarmente vivo
in Giuda (1 Re 23.5.21). È questo culto, che era caratteristico
della religione Amica, mostrava indubbiamente quanto
il regno di Giuda fosse soggetto all'Assiria. Giuda aveva
un re, Giosia, ed era molto giovane e in pratica il regno
era retto dalla regina madre e dai dignitari di corte.

Ma pur avendo un re, Giuda gravitava nell'orbita del-
l'Assiria, nella una condizione di vassallaggio nei
confronti di essa, sia politicamente, sia religiosamente.
Certo la situazione era tutt'altro che tranquilla. Non
mancavano punti di opposizione e punto di divergenza
dell'Assiria, e questi oppositori a volte erano talmente forti
da progettare e attuare un colpo di mano come l'uccisio-
ne di Amos. Ma l'Assiria di Assurbanipal era tal-
mente potente che tentare di staccarsi dalla sua orbi-
ta sembrava un'utopia. Solo un sognatore e un de-
mocratico come Sofonia poteva immaginare qualcosa
di simile. Più tardi anche il re cercò di imporre, in-
solubilmente con un successo minore di quanto dice
la Bibbia, un taglio netto nei confronti dell'Assiria.

Il mio messaggio tra fede e politica è chiarissimo e Sofonia
lo segna a dito. Così egli denuncia coloro che si pro-
stano giurando per YHWH e giurando per Milcom. Pro-
starsi vuol dire affidare completamente se stessi la pro-
pria vita e le proprie forze a qualcuno, ovviamente alle divi-
nità. Ma a Gerusalemme c'è chi si prosta giurando per
YHWH e per Milcom, affidandosi all'uno e all'altro.

Ma non è possibile accostare al Signore un idolo,
vedere qualcuno come punto di riferimento e aggrop-
parsi a lui. Siamo alla degenerazione alla perversione
sia della teologia sia della politica, della sfera divina e
quella di quella terrena. Anti-creazione!

Da qui, parole durissime: 1, 7-9.

La distruzione della creazione appare come un bruciatore, una liturgia cosmica: le vittime preparate per il sacrificio sono il uomo, il cavallo, il bue, il pecora, tutti i rettili della distruzione, e essere consumati. Di questo immenso bruciatore Sofonia si limita ad accennare alcuni nomi: i capi, i figli del re, cioè i suoi ministri e coloro che vivono alla sua ricchezza, cioè i ricchi che con il loro modo di vestire ostentano ricchezza e disprezzo per le proprie radici. Anzi, quando entrano in piazza, si mostrano gelosi da reati religiosi: toccano ferro, saltano sulla soglia per evitare il contatto con il demone che protegge la soglia della terra. Ma questo scrupolo religioso non impedisce loro di portare nel palazzo del loro signore rapine e frodi, lacerazione e distruzione dell'intera tenuta sociale. Ed è su questa coppia: "rapine e frodi" che sfocia inattesa e inaspettata la denuncia di Sofonia, il figlio dell'etiope.

Sofonia annuncia i giorni dell'ira in cui YHWH brucerà Gerusalemme e farà giustizia. È l'eterna in occasione dei peccati la litania di diseredati. È il 20: la illusione? Vediamo.

1, 7-18.

Le parole di Sofonia richiamano quelle di Amos, un nome arcaico, un meridiano della Giudea che all'epoca viveva sulle colline di Teboa, a due passi da Betlemme. Quest'uomo del Sud si era messo in testa - o Dio stesso gli aveva comandato - di andare nel regno del Nord, nel regno di Israele, ad annunciare: Am. 5, 18-20. Sofonia non riesce a dire "giorno del Signore" senza ricorrere, senza essere attraversato da ricordi e presentimenti. Ha l'impressione, respirando, che l'aria stessa annuncerà sciagure, che la distruzione - come le tenebre ed il fuoco di un vulcano - si sta rovesciando sulla città: 1, 15. Ma nelle sue parole c'è non anche i segni di esperienze dolorose di chi sa cosa significano guerra e massacri, di chi ha sentito, nel quietarsi a fianco, la gente gridare di paura e i sopravvissuti.

13
struggersi nel lamento e, più in lontananza il rumore
dei soldati che conquistano e di struggono: 1, 12... 16.
Aoltanna Sofonia si coglie che "nel governo" non è una
potestà che si rovescia nella città al contrario è una
avvenimento legato soprattutto all'economia. Innanzi
tutto ci sono le persone che ricomprano di frode e rapine
ne il palazzo del loro padrone (1, 9) Rapine e frodi:
sono parole terribili. Questa formulazione forse è una,
sevrata unica in tutta la Bibbia. Stringe come in un
na morsa tutto il sistema in due parole ne offrendo
denunciandoli, gli assi portanti del sistema. Frodi
e rapine formano una coppia che genera tutto un si-
stema di ingiustizia, e riempie il palazzo. Per tutti
quelli che frequentano il palazzo ovviamente mini-
stri e commercianti con rapine e frodi aiutano
il loro padrone ad arricchirsi. Questa è l'idea di
Sofonia e mi pare di supporre che sulle sue labbra il
palazzo del padrone ha una formulazione taglie-
te per parlare del Tempio. In questo caso rapine e fro-
di diventano sacrilegio sacerdoti che arricchiscono il
Tempio per mezzo di sfruttamenti ed estorsioni.

Inoltre, nel suo sguardo attento sulla città, Sofonia vede
mercanti e banchieri: 1, 11... I banchieri sono es-
so le gemme d'argento. Quanto ai mercanti, a Sofonia
la loro presenza appare soprattutto in città, anzi la città ste-
ssa ai suoi occhi si trasforma in "popolo di trafficanti".

I mercanti sono le uniche persone che contano, le u-
niche persone che hanno una rilevanza e che fanno
immagine.

1, 12-13... "riposare sulle braccia" significa vivere tranquilli e
incuranti di tutto ciò che avviene attorno a noi e di noi
stessi produciamo; significa anche illudersi e chiudere gli
occhi sulle conseguenze del nostro agire, non accorgersi
che ci muoviamo verso la rovina, come il vino che rimane
a lungo sulla sua faccia. Alla ricerca di questi
illusi, di queste persone che si sono fatte insensibili
a tutto e a tutti e persino a Dio, Dio stesso si muove.
Sofonia ci presenta Dio che volubila Gerusalemme con lan-
terine, che si mette alla ricerca di quanti fanno i loro

affari e compiono ingiustizie e si illudono che lui sia indifferente alle loro azioni. Ma quale sarà il risultato di questa azione di Dio? Agli occhi di Sofonia è la ricchezza stessa ad agire e a farsi bottino; e anche le case dei ricchi si faranno devastazione; si trasformeranno in deserto, spazio abbandonato e scisso dalla vita.

Ma Sofonia sa che non tutti amano quelle personificazioni, ricchezze e case come soggetto. A queste persone rivolge persino una parola più centrata sull'uomo: l'uomo che costruisce case non le abiterà, l'uomo che pianta i tetti non berà il loro vino. E così l'azione dell'uomo si trasforma in gesto privo di senso, in un parlare a vuoto, in niente.

Le parole di Sofonia hanno un'eco inattesa, impensabile. A tratti parla di Dio con una immediatezza terribile: Dio come un fotoreporter che va a scovare le realtà più nascoste e documenta situazioni terribili e carriere di angoscia. In altri momenti Sofonia ricorre a parole enfatiche audaci: ricchezze e case si fanno soggetto. In altri momenti ancora a farsi soggetto è il giorno del Signore, giorno che si presenta quasi come un campione di velocità impegnato ad arrivare in tempo, giorno che punta anziché gli sfugga di mano. 1, 14-15.

Infine, in altri momenti Sofonia guarda all'argento e all'oro come a realtà credute a torto, soggetto attivo, presente, persino sacrificio. E Sofonia smonta su questa convinzione questa teologia della salvezza: anche il loro argento, anche il loro oro, per credenti divinità solerti che sono impotenti e ben presto smetteranno di illudersi e confortare. Anche il loro oro e il loro argento non potrà liberarli.

Nel giorno dell'ira del Signore, nel divampare della sua gelosia ci sarà la distruzione di tutta la terra. 1, 18.

E poi, sullo sfondo, c'è un background piovoso, un cielo scuro. Se il processo a volte può trasformarsi in

giorno di miserie e di, in altri casi esso è il giorno
in cui a triangolare è l'ira, la gelosia, e, fuori di una
borsa, la contanza.

Leggendo queste parole di Sofonia verso ai dannati
della terra: ne ho incontrati tanti anche in Italia e
dalla non Italia sono stati costretti a fuggire; ma ne ho
incontrati soprattutto nel sud del mondo. Alcuni per
me fanno un nome e un volto, di altri, e sono tanti
simili, non giunge nemmeno notizia. E non mi ne
sospingo se questi dannati della terra in passato ab-
biamo avuto, e oggi osino ancora distinguere e co-

ndare parole simili e parole di Sofonia. Ma so che,
come per Sofonia, anche per loro sognare e sperare
quel giorno il giorno del Signore, può e può essere
un'illusione. E allora che conclusione tirare?

Che il nostro cosa destinato a durare è l'illusione
dei giorni? No, anche se tante situazioni di oggi sem-
brano una riprova di questa illusione: giustizia, dema-
gnonia e speranza che risorgono, tutto può essere spazzato
via in una notte, alle prime luci dell'alba.

Ma oggi più ci sono uomini e donne che sono rialzarsi
e agitare e impegnarsi in prima persona in vista della ri-
costruzione (e Dio sa quali rischi ho comportati per loro e per
le loro famiglie) e questo ci dice che a rassegnarci ci sarà
sempre tempo.

Il futuro, creatura dei giorni.

2, 1-3. In queste parole Sofonia fa suoi un'intuizione
di Amos, quella del giorno del Signore che sarà tenebra e non
luce (Am. 5, 18-19). Ma parlando del Signore, Sofonia sente
il bisogno di ricorrere anche ad altre immagini, quelle
della paglia e della pula del grano: la paglia, basta una
fiacchettata e rompere e la pula del grano, un colpo di
vento e viene spazzata via. Con pula di grano e paglia, la
parola di Sofonia sembra trasformarsi in incendio: radunati
fari, raccoglietevi, come si raccoglie la paglia, l'imperativa
è il rogo del sarcasmo: radunatevi, raccoglietevi... e so-

rete distrutti del fuoco come la paglia, gettati via dal vento come la pula. Ma il suo chiamare a raccolta può dar luogo a incendio, ma apre anche uno spiraglio di salvezza. Pare che proprio in un cambiamento, la traduzione di 2a (v. nota B E) è "primo della nascita del decreto". Il giorno del Signore sta per venire e come il decreto di un tribunale, ma deve ancora essere messo in atto. E Sofronia ce lo dice con una immagine analoga, accennando a Dio come a una partoriente: "radunatevi, raccoglietevi - primo della nascita del decreto". L'immagine di Dio che come una donna partorisce questo decreto, sottolinea il fatto che la decisione è già stata presa, ma non ancora attuata. Tuttavia la sua realizzazione è certa, come è sicuro che una donna dia alla luce un figlio che porta in grembo.

Ma prima che ciò accada è offerta un'ultima possibilità. È una possibilità per gente che non sa desiderare. E qui le parole di Sofronia sono allusive, alludono a paroli da noi sicuri, instupiditi dal benessere e non cercano il Signore concretamente, nella giustizia e nell'umiltà. Dopo un rapido accenno ai ricchi, Sofronia, si sofferma sui poveri, anzi il suo sguardo si apre a tutti i poveri della terra. In un istante egli constata, ed è una affermazione grande, come essi appaiono secondo il piano pensato da Dio la sua giustizia. Ma nelle parole di Sofronia non c'è lode e giustizia. I poveri sono anche destinatari di un pressante invito: l'invito a cercare la giustizia ma non a cercare un ordine economico che va sotto il segno dell'"umiltà" (letteralmente "pochezza"). È questa pochezza nelle parole di Sofronia, non è una fatalità è un ordine al quale i poveri danno anche il loro assenso interiore, personale. (Le parole ebraiche alludono a una realtà economica e materiale, ma comporta anche un atteggiamento interiore: vedi nota B E). Sono essi stessi a costruire questo ordine: 2, 3...

Sofronia ci mette sotto gli occhi dei suoi lettori un tessuto sociale che si sfalda da tutte le parti e che tessuto più non è. Presenta i ricchi: ricchi nelle loro illusioni e nella loro situazione di appagamento, essi non sono più

(5)
muovi da desideri veri. Parla anche dei poveri, degli ultimi,
degli anaraim. E se c'è la possibilità di costruire un fu-
turo, esso sta soprattutto nelle loro mani; il futuro è
soprattutto una loro creazione, una loro figlio.

2 4-15 ---

Un grido terribile quello di Sofonia. Egli si guarda attorno: volge
lo sguardo a occidente verso i Filistei e a est in direzione di
Moab e Ammon; poi guarda più lontano: un rapidissimo squar-
do a sud-ovest verso la sua patria, l'Etiopia, e verso nord-est
in direzione dell'Assiria. Sono popoli diversi, ricche culture,
capacità tecnologiche impressionanti. Ma Sofonia vede oltre
la civiltà e la tecnologia, distruzione e desolazione: l'unico
segno di umanità sarà un fischio derisorio, quello dei
passanti (15).

La prima impressione che Sofonia fa è quella di un oscuran-
tista. Sembra rifiutare la vita cittadina e la cultura che
in essa si sviluppa. È il caso delle città filistei. I filistei, no-
mini di mare, erano un'amalgama di gente che proveni-
va da Creta, da Cipro, dalla Sicilia e dalla Sardegna. Prima
di giungere in Palestina avevano servito come mercenari
gli Hittiti e così avevano avuto occasione, sulle montagne
dell'Armenia, di imparare dai loro padroni i segreti della
lavorazione del ferro. Il ferro, la cui lavorazione era tenuta se-
greta dai filistei, aveva dato loro una superiorità indi-
scussa che essi conservarono a lungo tenendo, all'è-
poca di Saul e di Davide il monopolio su attrezzi e armi.
Quanto alle armi erano frutto di una tecnologia mol-
to avanzata: e così i Filistei ebbero il pieno controllo
sulla costa mentre verso l'interno divennero rivoli del-
le tribù israelitiche quando esse contemporaneamente
ai Filistei si stavano insediando in Canaan. Dal punto
di vista politico i Filistei avevano creato una ventagli (1
Sam. 6, 4) con base mercato di schiavi in tutto il
Medio Oriente (Ami 1, 6-8), Ascalon e Azod sulla costa,
Gath ed Ekron più all'interno. Ma ben presto la supremazia
filistea fu oscurata dagli Assiri che imposero i loro
pesanti tributi. È il tempo di Sofonia e Sofonia annuncia

La fine dei Filistei.

L'affresco di Soffonia presenta quattro città filisteie non menziona la prima, Gat, che era già stata distrutta da Sargon nel 711. In questo quadro le città appaiono come donne. Gaza è come una donna desolata, abbandonata dal suo compagno e la sua rovina è la fine di una relazione d'amore. Accalon è donna nubile nessuno si interessa a lei e lei si consuma nella sua desolazione. Per Asdod invece c'è il ripudio, una pessima disposizione che sancisce la fine di un rapporto umano e le dà rilevanza anche giuridica, e ciò senza la minima discrezione: la donna è deportata, (letteralmente "cacciata") sotto gli occhi di tutti, in pieno giorno. Infine c'è Ekron presentata con estrema durezza nella sua sterilità, distrutta dalle fondamenta, letteralmente e - stirzata senza stirpe.

Sì, Gaza desolata Accalon ridotta a un deserto Asdod ripudiata in pieno giorno Ekron estirzata (2, 4)

Con mano d'artista Soffonia insiste sull'annullamento: dalla tecnologia alla vita di pastori, dalle attrezzature portuali a recinti di freggi: 2, 6-7...

Alla tragicità di questo destino si aggiunge poi - grossa e una scrittore più tardivo - qualcosa di ancora peggiore. Per Soffonia c'era solo un rovesciamento di sorti, per questo scrittore posteriore invece c'è politica espansionista: la discesa di Ginda camperà le terre dei Filistei: 2, 7....

Dopo questo sguardo a ovest, Soffonia si volge a est, a Moab e Ammon. Si tratta di due popolazioni imparentate con gli israeliti: i loro antenati Moab e Ammon ebbero come padre Lot, nipote di Abramo, e come madri le figlie dello stesso Lot. Dopo la distruzione di Sodoma e Gomorra queste due ragazze, pur di non rimanere "estirpate", decidono - disperatamente - di unirsi al loro padre. Con ciò il racconto che leggiamo in Genesi 19.

I popoli di Ammon e di Moab si insediarono sulla riva orientale del Giordano e del Mar Morto. Più a Nord c'è Ammon, in una zona in gran parte desertica e stepposa, la cui maggiore città Rabbà (l'attuale Amman) è piena di un miracolo. I conflitti tra Ammoniti e Israeliti: siamo

all'epoca di Jefe che, per scongiurarli, fa un voto a Dio: gli sacrificherà la prima persona incontrata tornando a casa. E sarà sua figlia, una figlia di cui non si è stato conservato neanche il nome, e verrà sacrificata (Giudici 11, 29-40). Più tardi il conflitto opporrà ancora Ammoniti e Israeliti con Ammon minaccioso e, sull'altro versante, con Davide che prende Rabbe e sottopone i nemici a vendette brutali. Il passo successivo avverrà con gli Assiri: essi lasceranno sul trono i re degli Ammoniti ma imporranno - come segno di sottomissione - grandi tributi.

Moab che occupa il territorio più a Sud si presenta come un glo difeso: si tratta di un vasto altopiano protetto, soprattutto verso sud, da una solida rete di fortezze. Moab si era pure dotato, per i suoi commerci, di un'importante strada reale presidiata da fortezze ancora più possenti. Inoltre siccome raggiungeva regioni non irrigate da sorgenti, aveva sviluppato una tecnologia capace di creare cisterne che non lasciavano filtrare l'acqua. Anche Moab vive relazioni complesse con gli Israeliti: spesso si verificano matrimoni misti e si sviluppa una cultura interetnica invidiabile: così Rut la Moabita sposa Boaz e dai due nascerà il padre di Davide. Ma in altri momenti questa cultura interetnica è minacciosa fino alle radici: le donne moabite, che avevano sposato uomini israeliti e spesso anche sacerdoti del Dio di Israele, saranno rinviate a casa loro insieme ai figli nati da queste unioni: e, con solo due voti contrari, si creerà persino una commissione che, in nome della purezza etnica e della fedeltà a un ideale che si crede radicato in Dio, lavorerà ben tre mesi per sciogliere tutte queste unioni (Esdra 10).

Nei confronti di Ammon e di Moab Sforza è tagliente: prende la parola per denunciare, in loro, l'assenza di rispetto nei confronti di Israele. È in gioco il diritto internazionale, il diritto di un popolo di intraprendere autonomamente, un proprio cammino. Agli occhi di Sforza, Moab e Ammon hanno obbecolato questo cammino a Israele, anzi l'hanno avvertito.

to, potesse territoriali nei suoi confronti. E nell'ingenuità del po-
feta questa ingenuità, questo strapotere di Ammon e Moab, si do-
rebbe ritoccare contro di loro: 2, 9...

Sodoma e Gomorra, le città dove le madri di Moab e Ammon
civili si persero i loro sposi, tornano ripetutamente nelle parole
di Sofonia. Ma nella narrazione antica, alle due donne ri-
mane solo si era aperto - disperatamente - un nuovo cammi-
no di vite: ululare il proprio dolore e farsi fecondare da lui.
Tuttavia nelle parole di Sofonia Sodoma e Gomorra sono la fi-
ne oltre le parole non c'è più nulla: solo uno spazio invaso
dai fiumi, una cura di sole in deserto per sempre. E Sofonia pen-
sa agli spazi surreali sulla riva sud-orientale del Mar-
Morto, là dove massi di sale, pendono la forma di uomi-
ni e donne terrificanti, solo essi possono suggerire quale
sarà il futuro di una civiltà tecnologicamente avanzata,
ma irrispettosa del diritto e dell'autodeterminazione.
E alle parole di Sofonia un redattore posteriore aggiungerà la
rivalta di Israele: 2, 9c. All'immagine della distruzio-
ne e dell'anti-cultura, agli spazi per i fiumi e il sole,
viene ora accostata con estrema ironia - la politica e
nazionalista di Israele: basterà un resto, un residuo di
Israele, per possedere e saccheggiare.

Sofonia dopo un breve accenno alla sua patria di cui annun-
cia la fine violenta si volge all'Assiria che è la superpoten-
za dell'epoca. Della civiltà assira ci sono rimaste un'infinità
e un'infinità testimonianze. Prendiamo un esempio: Tell Sheik
Hamed, l'antica Dur-Katlimmu, una località e più di
500 km a nord-est di Damasco situata sulla riva orien-
tale del fiume Habur, la zona ha - e doveva avere an-
che in epoca antica - debolissime precipitazioni, perciò l'agri-
cultura era possibile solo grazie a sistemi di irriga-
zione. Se il primo insediamento risale al IV millennio
a.C. durante l'ottavo secolo l'abitato si estende
più del doppio. Se lo spazio abitato si allarga e la popola-
zione aumenta, ciò è dovuto al fatto che la località, pri-
mo posto di frontiera, ora viene a trovarsi nel cuore
del territorio assiro; infatti l'Assiria si sta rapidamente

te espandendosi verso occidente. È lo sfruttamento intensivo del territorio avviene organizzando città-province dotate di un'efficiente infrastruttura e di un sistema di strade di grande comunicazione e dotato di importanti dimansioni. Inoltre bisogna garantire il sostentamento degli abitanti. Nel caso di Durka Him, ma costruisce una rete di canali di irrigazione, essa permette di stabilizzare per la produzione agricola una superficie che è il triplo dell'attuale. Gli scavi dell'ultimo decennio hanno portato alla luce molti aspetti della vita cittadina e dell'organizzazione economica e sociale: così ora si può ammirare, nell'angolo nord-est della città brassa,

il palazzo del governo, un ampio cortile circondato da una doppia fila di stanze. Si possono anche ammirare gli archivi con tavolette redatte in tre lingue oltre agli estrakta, cocci di argilla, scritti in aramaico. Nella sala del trionfo vi è la statua di bronzo del demone Pazuzu. Questo oggetto, che è del tempo di Sargon, rappresenta come un miscuglio: ci sono elementi umani di entrambi i sessi (volto con barba e juke femminile), altri elementi invece sono animali: leone e toro serpente, scorpione e uccello rapace. Sono così rappresentate le divinità principali dell'uomo: il tempo atmosferico (toro e uccello rapace), guerra e amore (rapace e leone) e le divinità degli inferi (scorpione e serpente).

È Sargon? Di fronte a questa cultura e tecnologia assira, Sargon segue la linea degli antichi profeti. Un secolo prima, Isaia aveva menzionato l'obesità dell'Assiria e pensava che il Dio di Israele l'avrebbe smagrita, avrebbe acceso, sotto il suo fegato, una febbre simile a un fuoco. È questa immagine del fuoco che permette di afferrare la deflagrazione dell'Assiria: 750-612... L'incendio comincia da ciò che attacchiamo facilmente: rovi e pruni, che poi allargarsi e innalzarsi fino a raggiungere gli alberi maestosi e tutte le terre dell'Assiria era riuscita a irrigare come giardini. E la potenza di questo gigante si sfancia dell'immensa quantità di legname che l'Assiria era riuscita a disporre non rimarrà quasi più nulla: basterà un ragazzo per

contare questi pochi resti: egli, nella sua spontaneità e ma-
turozza si affaccia tra gli scarsi alberi sopravvissuti
e prende il posto di mille funzionari della burocrazia
assira che li recensiva.

L'insistenza sugli alberi è un tratto fortemente signi-
ficativo: gli Assiri prima e i Babilonesi poi si erano da-
ti a immensi sboscamenti; il legname veniva tra-
sportato, grazie alla rete stradale, fino a Ninive e
invece a Babilonia. Ma Isia guardando
al futuro può esclamare: Is. 14, 7-9.

Di questa sua potenza economica e tecnologica l'Assiria
stessa si sarebbe vantata, stando a Isia, così: Is.
37, 24-25.

Il riferimento ai carri assiri e, sullo sfondo, le
potenze vie di comunicazione, la capacità di estrarre
l'acqua dalle profondità della terra (per i soldati!) e i ca-
nali fatti costruire sul delta del Nilo difficilmente possi-
mo essere espressi con altrettanta concisione e enfasi.

E Sogonia? A lui bastano brevi tratti: la tecnica di ir-
rigazione di cui l'Assiria era fiera, viene asserita e la-
scia il posto al deserto: l'attività edilizia ora è condotta
da animali da pascolo. Tutto è distrutto. Sogonia offesa
anche un particolare, quello dei gufi sui capitelli delle fi-
nestre: richiama alla mente il ricordo di Ninive il
suo palazzo impressionante, riccamente decorato con
le sue colonne e immensi bassorilievi. Ebbene
a impressionarsi della civiltà, dell'arte e dei frutti
della tecnologia sarà il gufo e il corvo. Saranno loro
d'ora in poi a trionfare sulle colonne del potere:
2, 13-15.

Lo sguardo di Sofonia su Ninive era desolazione: 2, 15...

A queste parole di vuoto il profeta aggiunge un lamento
bravo: Quai (3, 1).

Già altre volte i profeti di Israele hanno dato vita a un an-
nuncio di giudizio o hanno accusato una città con
questa parola "quai". E in questo grido ogni ascoltatore
riconosce qualcosa di familiare, il grido e il lamento
in cui le donne danno corpo al loro dolore davanti alla
morte. E ora è Sofonia a esprimersi in questa voce fem-
minile: "quai". Ma in lui questa parola forse non è
un lamento e un grido impietoso: 3, 1...

"Ribelle". È una parola ambigua. Per un padre e un
una madre che vedono il proprio figlio rovinarsi facendo
di testa propria, un figlio ribelle è una sciagura un
fallimento di tutti i loro sforzi come creatori di vita.
Per dei genitori o per una comunità che nell'ordine e
nella dipendenza vedono stabilità e ricchezza un giova-
ne ribelle è una minaccia da annientare (un testo
del Deuteronomio 21, 18-21 è durissimo).

Anche per un capo che riceve un'eredità difficile come
quella di succedere a Mosè, anche per un gruppo che si
sente protetto solo alle dipendenze dal capo, la ribellio-
ne è insopportabile e dev'essere eliminata ad ogni
costo (brutale è la richiesta che le tribù della Trans-

Giordania fanno a Giosue quando egli "succede"
a Mosè: Gios. 1, 18). In altri casi invece la ribellione
può essere vissuta come la cessazione di una condi-
zione di inferiorità e immaturità, può avere il fascino
della protesta contro un regime ingiusto...

E sulle labbra di Sofonia? La parola può significare ribel-
lione rifiuto di quella relazione che mi permette di
esistere, pretesa - assurda - di essere io, il dio creatore di
me stesso. Questa era la pretesa di Gerusalemme.

"Contaminata". Nel suo sguardo, freddo sulla città,
Sofonia la vede impura, contaminata da un gesto ingi-
sto, violento e omicida.

"Preziosa". Opprimente, vessatrice.

Di Gerusalemme ribelle egli dice: 3,2...

Ed è la ribellione di chi non sa ascoltare, di chi si crede perfetta e non accetta correzione; soprattutto è la ribellione di chi si crede dio di se stesso. E qui la forzatura è delicatissima: il rifiuto consiste nel non confidare in qualcuno, nel rifiutare un rapporto interpersonale, è come la donna che non si avvicina più al suo uomo, e pronunciando il possessivo "suo" la voce di Sofonia non viene a nascondere l'emozione, a cancellare i ricordi di un passato felice di amant.

Ma subito il profeta si riprende e, tornando sul tema della città, ripetente la sua denuncia si fa tagliente e articolata, sfida i capi e i giudici, profeti e sacerdoti:
3 3-4...

La città appare come un corpo al cui interno non c'è armonia: capi e giudici possono essere esotici solo con immagini animali: leoni e lupi. Notiamo: essi non sono come leoni e lupi. Essi sono leoni ruggenti e lupi della sera (affamati), e intaccano la struttura interiore della città, agiscono nel loro interesse trasformando lo spazio cittadino: in esso la vita degli altri è sempre sotto la minaccia della morte come è per chiunque abiti tra lupi e leoni. Lo spazio della giustizia è diventato lo spazio dell'arbitrio e della violenza. Molte, l'azione dei giudici che si deve svolgere nella trasparenza del mattino ora avviene nella notte: incliste segrete, occultamento delle prove.

Quanto ai profeti la loro qualifica non illuda, sono uomini fraudolenti boriosi sono traditori. E i sacerdoti, coloro che pretendono di stare nello spazio del santo, lo profanano: in molte per quanto concerne la legge che dovrebbe proteggere i deboli essi ne operano una distorsione violenta: violentano la legge e, per ciò stesso, violentano l'uomo.

Fin qui gli uomini, soprattutto i grandi quelli che finiscono sulle prime pagine dei giornali o alla TV. E Dio? Quando ne parla, Sofonia crea un contrasto bruciante: lì c'erano capi, giudici, profeti, sacerdoti, qui Dio; i primi erano qualificati leoni ruggenti, lupi di ~~sera~~ sera, uomini fraudolenti, per l'HWd invece basta l'appellativo quinto.

Sia YHWH sia i primi agiscono in mezzo alla città. Ma se le azioni dei capi sono violente ed ingiuste, quelle di Dio vanno in direzione opposta: 3, 5...

Iniquità è distorsione della giustizia e violenza, non rispetto dell'uomo. Già Michea verso il 750 denunciava quanti: "costruirono Sion sul sangue e Gerusalemme con il soprasso" (Mich. 3, 10);

e un'altra profezia cinquecent'anni dopo Sofonia gridava: "Perciò a chi costruisce una città sul sangue e fonda un castello sull'iniquità" (Abacuc 2, 12).

Quanto a Dio, presto è il messaggio di Sofonia, egli non fonda la città nell'iniquità ma nella giustizia, giustizia che egli attua fin dal mattino, ogni mattino, all'aurora.

Insomma: Dio interviene Dio agisce in modo inavvertibile, su di lui possiamo contare.

Ma giungendo nel fondo della piazza le parole di Sofonia si ottimano ripetute di bocca in bocca; forse si mescolano con l'esperienza cittadina soprattutto con l'esperienza degli ultimi, degli emarginati e si modificano dando luogo a un contrasto insanabile: 3, 5...

Ma fondo anche Dio, Dio stesso è colpito in questa avventura cittadina: se Dio non congeda iniquità, l'impio persiste nella sua colpevolezza e non è disposto a riconoscerla, a riconoscerla.

Certo è che le parole di Sofonia, soprattutto la sua ultima frase sono come una grandinata terribile e non possiamo cancellare queste realtà umane cariche di dolore e di sangue. Sono tanti quelli e quelle che dopo anni di decessi, attendono la condanna di chi ha progettato morti, stragi grandi o piccole, una tutte importanti (Ustica, piazza Fontane...).

Ma c'è un'ultima cosa da sottolineare: dimostrare che Sofonia non è pessimista e un'azione viva di significato. Ai miei occhi è molto più importante dimostrare nei fatti la sensibilità di quella che forse è stata la sua intuizione. Se gli ultimi in qualsiasi parte del mondo, potessero sentirsi un po' più rispettati nei loro

diritti, se potranno constatare nella loro carne e nel loro sangue che la loro vita vale qualcosa, non sarà Sofia ad avere ragione, sarà l'umanità, l'umanità di tanti e tanti, a vincere e a vivere.

3, 9-13

Sofonia con una transizione in Hebraico e greco
parla alla gente questa Israele è e straniero, come fa
un torrente che mormora, portando a valle, acqua pe-
remente da un sorgente.

3, 9-12. - La speranza di Sofonia si allarga ai popoli; essi
invoceranno tutti il nome del Signore, e sarà una sola
lingua vera uscirà da Labao per, uscirà da una ma-
re successa. Prova me è che essi si uniranno per una
unica causa per un unico servizio; e sarà un popolo
quella a quella sotto lo stesso cielo. E i digersi d'Israele
verranno da lontano, da oltre i fiumi di Etiopia, dal
cuore dell'Africa, per portare a Dio le loro offerte. E
ovvero cominciano da lontano questo cominciano con
finito da persone diverse, permette a chi era fuggito o
era stato deportato di riconoscere altri amici che eb-
bero un altro destino; permette di comunicare reli-
giosi, di parlare una lingua comune e di formare
un gruppo che ha un futuro (dispersione)
vedi nota B.G. 3, 10).

Nelle parole di Sofonia ~~è~~ riprende l'affermazione
che tutti i popoli invocheranno il nome del Signore (9)
Con questa espressione Sofonia stravolge tutto. Israele
era convinto che il nome del Signore fosse affidato
solo a Israele. Nel salmo 79, 6 gli israeliti negava-
no così: - Ma Sofonia si oppone a questa pre-
ghiera e annuncia proprio il contrario annun-
cia che tutti i popoli invocano il nome del Signore.

Le parole di Sofonia sono parole rivelate, parole capaci
di scandinare le convinzioni più incalate; in esse
c'è un movimento, c'è movimento anche nelle formu-
lazioni che sembrano più banali. È il caso della
formulazione "da oltre i fiumi di Etiopia". I fiumi,
nella cultura ebraica, segnavano i confini, era-
no visti come frontiere. Invece per Sofonia le cose
stanno diversamente: il fiume non fa da confine.
I fiumi non sono più separazione! Attraversarli non
è più trasgressione, entrata illegale, gesta di clan.

destini. Al contrario: attraversarli, andare oltre me
scolarsi con chi sta sull'altro rivo, diventa un'ing
lita, ovvietà.

Questo è l'asse del pensiero di Sofonia. E attorno a
quest'asse si forma un mulinello, un vortice che
tutto travolge.

Le parole di Sofonia creano un vortice dove ritroviamo
colori e immagini che già aveva usato prima. Ave
va presentato Ninive, la capitale assira, come città gau
dente che si sentiva sicura (2,15). Moab e Ammon
come superbie e disprezzo (2,10). Ora con le stesse parole
Sofonia mostra Gerusalemme e il suo presente desti
nato a rompere: 3,11---

E così i colori di Ninive, Ammon e Moab si mescola
no con quelli di Gerusalemme e le arroganze dei po
poli si confondono, tutte destinate a rompere.

E il futuro? Il futuro di Gerusalemme è legato a
un popolo misero e povero: 3,12-13---

E questi poveri assomigliano molto a tutti i poveri
della terra, poveri ai quali Sofonia prima si era ri
volto: 2,3---

I poveri di Gerusalemme, come tutti i poveri della ter
ra, proprio perché cercano giustizia e umiltà, potranno
vivere non più minacciati dalla paura: potranno fa
cedere e riporre senza che alcuno di loro si umili (3,13)

Ma con questo duplice gesto di ascoltare e riporre Sof
nia ricorda il futuro sognato per le città dei popoli
miseri e in particolare Assiria. Dopo un'era domina
ta dalla tecnologia di umanizzante Sofonia vede
vissuto, per la città, la vita vita serena e giusta: 2,6-7---

Quando tratteggia con mano cieca l'intervento di Dio
verso i popoli, Sofonia lo introduce con un "allora" (3,9)
"in quel giorno" (3,11). L'intervento di Dio è grandioso,
sorprendente, e il profeta si sente in dovere di assai
avanzare l'avvertitore con un "allora", "in quel giorno".
Ma anche l'intervento a favore di Gerusalemme, inter
vento che ricrea la comunità cittadina è inaudito.
Di più la necessità di presentarlo con le parole "allora"
"in quel giorno". Popoli dalle labbra pure e popoli

non dominato dagli orgogliosi sono entrambi un
miracolo, un dono inatteso, un sogno che non osie-
mo nemmeno osare: ma Sofonia ci invita a tra-
vare in noi la forza per osare, per osarlo.

Giusto su questi due verbi "osare" e "osarlo"
Sferarlo, perché si tratta di un dono, di un futuro
incredibile. Ma bisogna anche osarlo, mettersi di
lavoro a costruirlo. Infatti chi mai potrà diffonde-
re una cultura aperta alle altre, una cultura do-
ve i nostri privilegi crollano, una cultura grazie
alla quale noi vediamo, nella vita e nella men-
sua e nella crudeltà degli altri, lo specchio del-
la nostra? Chi mai potrà creare una cultura
che fa spazio ai poveri e agli ultimi? O essa passa
attraverso di noi e ci apre, oppure noi dovremo,
come dice Sofonia, essere eliminati (B. 11a ---).